

Spedizione nella Mongolia e nel Seciuan

Conferenza del colonnello PIETRO KOZLOV

(Con 19 incisioni e una cartina)

Il mio viaggio di esplorazione e di scoperta nell'Asia Centrale aveva lo stesso scopo di quelli iniziati dal colonnello Prscevalski nel 1870. Otto spedizioni sono state fatte: le quattro prime dal signor Prscevalski stesso, le altre dai suoi aiutanti, signori Persoff, Roborovski e da me. Per mio conto ne ho comandate due; e in tutto ho fatto cinque spedizioni: al momento in cui la carriera del Prscevalski finiva, la mia incominciava; non abbiamo fatto insieme che un solo viaggio, l'ultimo che sia stato intrapreso dal mio venerato Maestro. Sono dunque più di venticinque anni che io viaggio. L'ultima spedizione aveva per iscopo di esplorare le contrade del centro e del sud della Mongolia; dovevamo poi fare uno studio più particolareggiato della regione del Cucu-nor e raccogliere il maggior numero possibile di collezioni nel Se-ciuan nord-orientale. Erano miei compagni di spedizione il geologo dell'Università di Mosca Cernoff, il capitano topografo P. I. Napalcoff e il naturalista Cetirkin; avevo inoltre una scorta militare di quattro granatieri di Mosca e di sei cosacchi. Uno dei quattro granatieri, il sottufficiale Ivanoff, mi seguiva per la quinta volta nei miei viaggi e prima di me aveva accompagnato il Prscevalski.

Ad uno dei cosacchi, pratico degli strumenti, si affidarono le osservazioni meteorologiche; gli altri ci servivano d'interpreti nelle nostre relazioni con i Cinesi e i Mongoli.

La spedizione era equipaggiata a spese dello Czar, e costò circa 75,000 franchi.

Il 23 novembre del 1907 i membri della spedizione lasciarono Mosca. Grazie alle cure della Società geografica di Pietroburgo e del Ministero dei lavori pubblici la spedizione potè accomodarsi a tutto suo agio in due vagoni messi a sua disposizione, uno dei

quali per i bagagli. Il tempo trascorreva sollecito, i giorni si seguivano e fummo meravigliati nel vedere che il nostro treno, superati gli Urali, era entrato nelle pianure sterminate dell'Asia.

Presto abbandonammo il nostro comodo vagone per continuare il viaggio in islitta. Ircutsk, Verchni-Udinsk furono presto oltrepassate e ai primi di dicembre la spedizione giunse a Kiachta. Ivi dovevamo fare gli ultimi nostri preparativi di partenza prima di passare la frontiera russa. Finalmente il 10 dicembre, tutto essendo pronto, ci mettemmo in cammino.

Varcata la frontiera cinese, ci trovammo nelle steppe interminabili della Mongolia; queste furono presto superate e penetrammo in regioni più o meno accidentate. Verso il sud si vedevano montagne abbastanza elevate; tutto era coperto di uno strato di neve che risplendeva al sole; immensi orizzonti si aprivano davanti a noi.

Gli abitanti di quelle contrade vivono raccolti nelle valli riparate dai venti del nord, e noi potevamo scorgere da lontano le loro tende.

Il freddo diventava sempre più intenso, sì che il 14 gennaio si ebbe una temperatura minima di -47.3 centigradi; ma il freddo non aveva alcuna presa su di noi poichè eravamo ben vestiti e ben nutriti. La sera ci riunivamo tutti nella nostra tenda intorno al fuoco, pieni di coraggio e d'allegria.

Il nostro geologo osservava tutte le accidentalità del terreno che traversavamo; munito di un martello, raccoglieva tutte le pietre che potevano offrire un qualche interesse. Al tempo stesso i preparatori si occupavano della collezione ornitologica, favorita dai rigori della stagione che avevano fatto rifugiare nelle valli gli uccelli delle regioni alte, in gran numero.

Gli abitanti della Mongolia erano in generale ben disposti verso di noi.

Al dodicesimo giorno dalla nostra partenza da Kiachta arrivammo a Urga. Tutta la spedizione potè essere ricoverata nella casa del Consolato di Russia. La prima tappa era stata felicemente superata; la qual cosa ci dava maggiori speranze di poter condurre la spedizione a buon termine.

Grazie ad una carovana mongola venuta da Alascian e pronta a ritornarsene, potei sbarazzarmi di una parte dei bagagli della spedizione, inviando venti enormi casse direttamente nella Mongolia del sud sotto la custodia del signor Cetirkin.

Le quindici casse che mi restavano non erano molto ingombranti, e con questo carico m'incamminai in direzione di sud-ovest verso l'Edzin-Gol, per girare poi a sud-est e guadagnare la città di Ting-Juan-Jing.

Passata Urga, il paesaggio cambiò completamente. Il terreno sin là fortemente accidentato, divenne sempre più piatto; la vegetazione disparve. Il numero degli abitanti, considerevole sino allora, diminuiva sempre di più: le contrade poste a sud dei monti che fanno seguito alla catena degli Altai sono completamente disabitate.

Qui comincia il deserto di Gobi, che si distende a perdita d'occhio, quando in pianure sassose, quando in vallate coperte di sabbia. Poi si presenta agli occhi del viaggiatore la Mongolia del sud, pianura immensa, coperta di sabbia, traversata da dune che s'alzano a più di cento metri.

I costumi dei Mongoli si modificano col cambiare del paese, modificato esso stesso, da un lato dalle particolarità del clima, dall'altro in grazia degli sforzi più o meno continui dei loro capi, i principi cinesi.

Dei nomadi si presentano agli occhi del viaggiatore nella Mongolia del nord; nomadi orgogliosi della loro tradizionale bravura, della loro intrepidità, della bellezza dei loro abiti policromi. Essi fanno pensare ad un lontano passato, quando quel popolo aveva una storia sua. Quei Mongoli conservano le loro antiche tradizioni, in gran parte in grazia del loro grande sacerdote di Urga, il Bogdo-Ghe-ghen, e ai loro principi mongoli per i quali i Cinesi professano grande venerazione, mentre fanno il possibile per attirarli verso la monarchia cinese. Gli abitanti della Mongolia Centrale differiscono sotto molti aspetti dai loro vicini del nord, ma sono assai superiori ai Mongoli del sud, i quali sono diventati completamente cinesi così nello spirito come nei costumi. Essi non si ricordano nemmeno più della loro vita nazionale; le particolarità del carattere mongolo sono scomparse in loro. La vita del mongolo è povera e poco invidiabile dal nostro punto di vista europeo. Tuttavia il mongolo è differente dai nomadi suoi vicini; egli ha raggiunto un grado più elevato di civiltà; possiede una letteratura, delle leggi stampate, studia la lingua tibetana, si dedica interamente allo studio delle questioni religiose, s'avvicina in una parola all'uomo civilizzato. Il mongolo nomade rappresenta un

grado inferiore della civilizzazione umana, grado che a poco a poco sparisce.

La carovana della spedizione camminava in direzione del fiume Edzin traversando il deserto che la separava da quello. Questa parte del viaggio non fu senza incidenti: il 29 marzo alla mattina osservammo una nebbia che velava l'orizzonte; il cielo diventò giallastro; il vento soffiava a raffiche e invece di rinfrescare l'aria, rendeva ancora più torrido il caldo. Si preparava una tempesta. In breve il vento, diventando sempre più forte, cominciò a sollevare nuvole di finissima sabbia; il cielo si oscurò; non si



FIG. 1ª — *Paesaggio nel Gobi centrale.*

vedeva nulla a mezzo chilometro d'intorno: un vero uragano. La carovana procedeva con estrema lentezza; si respirava appena; la sabbia accecava. E il vento non sollevava soltanto la sabbia fina con una violenza indescrivibile, ma proiettava anche dal suolo grossi grani di sabbia che venivano a tormentare il viso dei viaggiatori persino all'altezza dei loro cammelli. La sabbia si spostava con una sorprendente velocità e in breve andar di tempo la superficie del deserto divenne irriconoscibile.

Il fiume Edzin nasce sulle vette nevose del Nan-scian; scorre verso nord attraverso il deserto per una lunghezza di cinque a seicento chilometri e va a perdersi nelle sabbie, formando due laghi: il Sogo-nor e il Gaciun-nor. Le basse valli di questo fiume sono abitate da mongoli Tunguti, venuti dalla Zungaria circa quattrocentocinquanta anni fa. Le rive del fiume erano a quel tempo coperte di foreste vergini che furono poi incendiate dai Mongoli, i quali avevano bisogno di pascoli per il loro numeroso

bestiame. Sono governati da un principe indigeno, il Beilé. Questo principe venne in persona incontro alla nostra carovana per conoscerci e per informarsi sullo scopo della nostra venuta.

Quando seppi che avevo l'intenzione di recarmi sulle rovine di Chara-choto, antica città sepolta in gran parte sotto le sabbie, che doveva trovarsi nelle vicinanze del nostro accampamento, il Bellé non si mostrò affatto scontento, anzi ci promise il suo aiuto. D'altronde ricchi doni furono offerti a lui e ai membri della sua famiglia.

L'idea della probabile situazione di Cara-choto mi era venuta leggendo un passo del libro dell'esploratore russo Potanin, « La provincia Tanguto-Tibetana della Cina e la Mongolia Centrale » (vol. I, pag. 564), nel quale appunto fa cenno di rovine ancora visibili di una grande città ad una giornata di cammino all'est dell'Edzin-gol.

Il 2 aprile ci recammo per la prima volta a Chara-choto per restarvi circa quindici giorni. Eravamo accompagnati da un indigeno per nome Bata, che aveva visitato la città morta più d'una volta e che conosceva molto bene la leggenda del paese. Ci condusse per la via più corta e a una ventina di chilometri dal nostro campo scorgemmo finalmente le rovine di Chara-choto. La strada percorsa era in gran parte deserta, priva di qualsiasi vegetazione; le sommità dei monticoli che dovevamo traversare erano coperte di pochi tamarindi. A mezza strada potemmo già scorgere i resti di un'antica civiltà: tracce di canali per irrigazione dei campi, rottami di vasellame in creta e in porcellana, ecc. Dai due lati della strada s'incontravano tombe ed altre costruzioni in gran parte rovinate. La nostra curiosità era molto eccitata. A tre chilometri dalla città dovemmo traversare l'antico letto d'un fiume, pieno di pezzi di legno e d'interi tronchi d'albero corrosi dall'acqua e in parte coperti di sabbia come quelli che avevo già potuto osservare traversando il letto dell'antico Conscé-Daria nelle vicinanze del Lob-nor.

Da questo punto potevamo distinguere le rovine di Chara-choto. Davanti ai nostri occhi stava una parte delle mura che cingevano la città dominata da cospicue tombe, veri monumenti costruiti sulle mura stesse o accanto a quelle fuori delle fortificazioni.

Ci avvicinammo dalla parte occidentale: alte dune di sabbia

circondavano quel luogo e presto dietro di esse si nascose la città stessa. Man mano che si procedeva, la quantità dei rottami di vasellame, dei quali era cosparsa la strada, veniva aumentando.

Giunti in cima alle dune, scoprimmo Chara-choto in tutta la sua singolare bellezza. La città morta, sconosciuta per tanti secoli, la cui esistenza era completamente ignorata dagli scienziati, era finalmente scoperta. Stentavo a credere ai miei occhi; in quel momento non sapevo ancora quali avrebbero potuto essere i ri-



FIG. 2ª — Un « suburgan » (monumento sepolcrale)
lungo la strada dall'Edzin-gol a Chara-choto.

sultati scientifici di questa scoperta, ma avevo il presentimento che essi sarebbero stati considerevoli.

Poco dopo, attraverso le porte della città, penetrammo entro la cinta delle mura. La porta si trovava all'estremità di una linea diretta per est-ovest che terminava ad un'altra porta.

*
* *

Il viaggiatore che si avvicina a Chara-choto dalla parte di ponente si trova in presenza di una costruzione coperta da un tetto a forma di cupola, la cui architettura fa pensare ad una moschea. Questa costruzione occupa l'angolo sud-ovest delle fortificazioni. Tosto passata la porta della città ci trovammo in una grande piazza quadrata ingombra d'ogni specie di rovine. Più

lontano si ergevano monumenti abbastanza bene conservati. Erano anche visibili le fondamenta di antichi templi costruiti in grandi mattoni rossi.

È facile immaginare l'impazienza nostra di procedere a degli scavi per iscoprire ciò che il suolo della città morta poteva nascondere.

Il nostro campo occupava il centro della città, accanto alle rovine di un grande fabbricato a due piani, a sud del quale stava

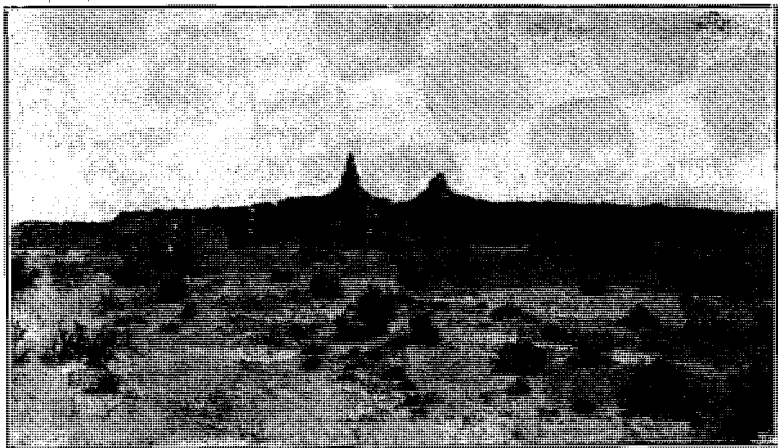


FIG. 3ª — *Le rovine di Chara-choto viste da nord-ovest.*

un tempio parimenti in rovina. La spedizione era appena da un'ora entrata nella città e questa, abbandonata da tanti secoli, sembrava rinascere. Qua si facevano scavi, là si prendevano misure o si disegnavano; i membri della spedizione si moltiplicavano per bastare a tutto.

Un uccello del deserto (*Podoces hendersoni*) venne a visitare il nostro campo: gli rispose il grido della monachella (*Saxicola*). Anche nella città morta esistevano esseri viventi, nonostante che l'acqua mancasse del tutto.

Di questa mancanza d'acqua la spedizione ebbe molto a soffrire; avevamo dovuto portarne con noi e bisognava economizzarla molto per poter prolungare il più possibile la nostra dimora a Chara-choto.

Tutti eravamo profondamente assorti nel compito nostro; il tempo passava senza che ce ne avvedessimo; la sera, appena

ritornati alle nostre tende, ci addormentavamo per riprendere il nostro lavoro a prima mattina.

La città di Chara-choto si trova a più di 800 metri sul livello del mare in $41^{\circ} 45'$ e $40''$ di latitudine nord e $101^{\circ} 5' 14.85''$ di longitudine est Gr.

Durante gli scavi praticati furono scoperti molti oggetti: libri, manoscritti, carte diverse, biglietti di banca e monete, immagini di divinità buddistiche, gioielli d'ogni sorta caddero nelle nostre mani. Dieci grandi casse furono riempite e spedite all'Accademia delle Scienze a Pietroburgo. Al tempo stesso per mezzo della posta mongola inviai parecchi pieghi indirizzati a Pietroburgo, tutti con la medesima notizia della scoperta di Chara-choto, la descrizione sommaria delle collezioni fatte e qualche campione delle scritture trovate. Eravamo assai curiosi di sapere quando fosse esistita la città di Chara-choto, quali ne fossero stati gli abitanti: e non eravamo in grado di rispondere a queste domande.

Ecco ciò che ci narrarono i Tanguti che abitano le vicinanze. I loro antenati avevano trovato la città nello stato attuale. Le rovine, circondate da un muro abbastanza elevato, dinotavano una città di tipo cinese; dai due lati della città scorreva un tempo l'Edzin-gol.

Tutta la città è divisa da strade allineate con una perfetta regolarità, le mura sono quasi interamente sepolte nelle sabbie; in più di un punto si può facilmente penetrare in città salendo sulla sabbia fino all'altezza delle mura stesse. I cammelli della nostra carovana, animali conosciuti per la poca loro agilità, potevano facilmente salire sui muri delle fortificazioni e circolarvi senza difficoltà.

Una leggenda, che non è senza interesse, racconta così gli ultimi giorni di Chara-choto, altrimenti detta Chara-Bascen, che significa città nera o città forte.

L'ultimo dei principi di Chara-choto, Chara-Gian-Giun, aveva fatto il progetto temerario d'impadronirsi del trono cinese con l'unico aiuto del suo esercito sino allora sempre vittorioso.

L'Imperatore della Cina dovette mandare contro di lui un grande esercito; molti combattimenti ebbero luogo, sfavorevoli al sovrano di Chara-choto. Questi, vinto in una battaglia decisiva, dovette battere in ritirata e rifugiarsi dentro le mura della sua capitale che i Cinesi immediatamente strinsero d'assedio. La città

fu lungamente assediata, ma tutti gli assalti furono vani; l'esercito rinchiuso in Chara-choto si difendeva con notevole valore.

I Cinesi, vedendo l'impossibilità d'impadronirsi della città, decisero di tagliar l'acqua agli assediati deviando il corso dell'Edzingol, che alimentava la città. Il letto del fiume fu ostruito con sacchi di sabbia, sicchè l'acqua venne tosto a mancare agli assediati.

Si vede ancora il luogo dove fu costruito lo sbarramento di sabbia e vi si ritrovano ancora resti di sacchi.

Costretti dalla sete, gli assediati scavarono un fosso ad una profondità di 250 metri circa, ma senza trovar acqua. Ridotto agli estremi, il valoroso Chara-Gian-Giun stabilì di dare un'ultima battaglia ai suoi avversari, ma prima nascose le sue immense ricchezze nel pozzo che era stato scavato. Queste consistevano in pietre e metalli preziosi; per trasportarle occorsero ottanta grandi vetture. Quindi il principe di Chara-choto fece uccidere le sue mogli e i suoi bambini affinchè, in caso di disfatta, gli avversari non potessero impadronirsene. Finiti questi preparativi, fece aprire una breccia nelle mura della città, breccia che esiste ancora, e alla testa dell'esercito si lanciò contro il nemico. La battaglia durò tutta una giornata, il sangue correva a rivi; l'esercito di Chara-Gian-Giun non volendo arrendersi, fu interamente distrutto. Il principe stesso, visto che tutto era perduto, si gettò nella mischia e fu ucciso con i grandi della sua scorta.

I Cinesi vittoriosi irrupero nella città rimasta ormai indifesa. Bruciarono e saccheggiarono tutto nella speranza di trovare le ricchezze nascoste, ma senza trovar nulla.

La leggenda dice che le ricchezze di Chara-Gian-Giun siano ancora sepolte nel pozzo dove erano state messe dal loro padrone. Tutti i tentativi dei Cinesi e dei Mongoli per impadronirsene riuscirono vani. Gli aborigeni assicurano che le ricchezze rimangono introvabili grazie alla stregoneria del principe morto, tanto più che quando per l'ultima volta furono tentate delle ricerche, due grandi serpenti si erano precipitati contro gli operai: questi serpenti, secondo la credenza indigena, sarebbero i servitori di Chara-Gian-Giun, posti da lui a guardia dei suoi tesori.

Ultimati i lavori che richiedevano la nostra presenza sulle rovine della città morta, abbandonammo il luogo per proseguire

l'esplorazione della via storica che conduce a Alascia-Jamin, città che si trova a 570 chilometri a sud-est dell'Edzingol.

Il deserto della Mongolia si stendeva davanti a noi; al nord s'alzavano le alture di Ergu-Chara, al sud delle enormi dune chiudevano l'orizzonte. Procedevamo rapidamente in via per Alascia-Jamin l'importante città cinese. E mentre eravamo ancora in pieno deserto gli inviati di Alascia-Zin-Van ci vennero incontro a darci il benvenuto e ad offrirci assistenza durante il corso del viaggio. Poco dopo potevamo già scorgere in lontananza le mon-

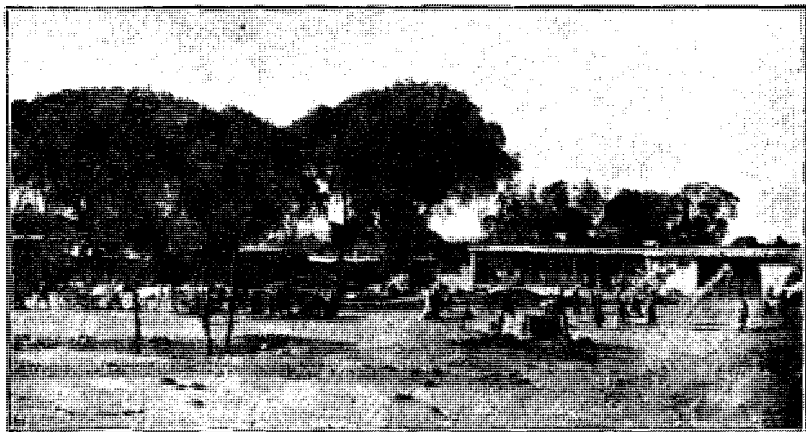


FIG. 4ª — *L'oasi di Ting-Juan-Jing.*

tagne d'Alascian e in due giorni ancora guadagnammo l'oasi di Ting Juan-Jing.

Lo Alascia-Zin-Van ci ricevette con molta cordialità, tanto più che gli avevamo portato dei doni; egli e i suoi figli venivano spesso a visitarci al campo. Gli abitanti erano molto ben disposti verso di noi, la qual cosa ci permise di osservare e di studiare il loro carattere.

Nelle montagne di Alascian si trovano due conventi mongoli: l'uno denominato Barin-khit a trenta chilometri a sud-ovest di Ting-Juan-Jin, l'altro detto Tzun-khit alla stessa distanza verso nord-ovest. Questi due conventi sorgono in due magnifiche valli circondate da montagne a picco. Molte delle rupi che li contornano sono coperte di formule mistiche ed anche di disegni che rappresentano divinità buddistiche. Cappelle diverse, e tombe in

gran numero, veri monumenti, danno a quei conventi uno speciale carattere di singolare bellezza.

Tzun-khit è noto per la severità della regola alla quale devono sottomettersi i monaci; le cerimonie religiose vi sono celebrate con una perfetta regolarità, secondo i riti fissati dal celebre Dandar-Lharambo, Lama d'Alascian. Questo Lama deve la sua celebrità alle sue opere letterarie: egli scrisse la migliore grammatica della lingua mongola e tradusse molti libri dal Tibetano in Mongolo.

Il convento di Barun-khit era stato la residenza del quinto Dalai-Lama che vi morì; la sua tomba si trova entro la cinta del convento in una delle cappelle.

Prima di lasciare Alascian vi organizzai una stazione meteorologica munita di tutti gli strumenti necessari per le osservazioni; uno dei membri subalterni della spedizione fu lasciato in cura della stazione. Alascian doveva in un certo modo servire di base alla spedizione, la quale vi depositò una parte dei suoi bagagli.

Sino al 19 luglio la carovana non poté partire da Ting-Juan-Jing a cagione d'una pioggia che durò otto giorni.

Lasciata l'oasi ci trovammo nel deserto; la spedizione doveva traversarlo in direzione di sud-ovest per prendere così la via più corta. La carovana si componeva di trenta cammelli che affrontavano coraggiosamente le sabbie del deserto.

A misura che procedevamo il cielo diventava sempre più azzurro; l'aria mite, la verdura abbondante, la bellezza del paese che traversavamo ci facevano dimenticare lo squallore del deserto. Entravamo nel dominio della Cina; la popolazione di



FIG. 5ª — Donna mongola di Alascian.

quelle regioni è molto densa e l'agricoltura vi è sviluppata in alto grado.

Alla fine di luglio la spedizione giunse a Hsi-ning e si accampò fuori dei bastioni della città. Hsi-ning è una città molto importante, capoluogo della regione, sede di un alto funzionario cinese, un viceré che governa i nomadi dei dintorni del Cucu-nor ed anche quelli del Tibet nord-orientale.

Per sbrigare al più presto tutto quanto dovevo fare a Hsi-ning mi recai io stesso in quella città in compagnia di due interpreti, e potei trovare ricovero presso dei negozianti cinesi che avevo conosciuto in uno dei viaggi precedenti.

Già da qualche mese l'Amministrazione di Hsi-ning era stata avvisata del mio arrivo; perciò non trovai difficoltà alcuna per ottenere le necessarie autorizzazioni, tranne quella di visitare il Cucu-nor.

Il viceré si fece molto pregare prima di acconsentirvi. Egli opponeva inconvenienti di ogni specie, dicendo che i tempi erano cambiati, che i Tanguti e i Tibetani erano oggi molto ben armati, che certamente la nostra spedizione sarebbe stata assalita; egli non poteva impegnarsi a garantirci contro possibili pericoli; tutto questo avrebbe potuto cagionargli dei dispiaceri da parte del suo governo. Lo assicurai che la nostra piccola carovana non aveva alcuna paura dei briganti e avrebbe certamente saputo difendersene. La mia assicurazione e la mia ferma risoluzione di visitare il Cucu-nor fecero andare in collera l'alto funzionario; quando poi seppe che non soltanto io volevo visitare le rive del lago ma anche navigarlo e che la spedizione proprio per questo conduceva seco un battello fatto apposta, la sua collera fu al colmo. Egli dette in ismanie e levando la voce prese a dichiararmi che un simile tentativo sarebbe stato semplicemente una pazzia, perchè le acque del Cucu-nor avevano la specialità di inghiottire il legno, ciò che rende impossibile qualsiasi navigazione. L'isola di Cuisu che si trova in mezzo al lago doveva essere, secondo lui, affatto deserta in quell'epoca dell'anno perchè i pellegrini non ci vanno che d'inverno camminando sul ghiaccio.

Lo ascoltai tranquillamente e quando ebbe finito, lo ringraziai vivamente del grande interesse che mi addimostrava, ma nello stesso tempo lo assicurai che per nulla al mondo avrei modificato il mio piano, tanto più che adesso volevo proprio

assicurarmi se veramente le acque del lago avessero la singolare proprietà d'inghiottire il legno.

Il vicerè dovette accorgersi che non c'era modo di distogliermi dal mio divisamento, perchè mi disse subito con voce più tranquilla, che avrebbe fatto il possibile per aiutarmi nella mia impresa, dandomi una scorta e consegnandomi una carta con la quale avrei potuto accedere a qualunque luogo della pro-



FIG. 6ª — *Il superiore di un convento buddista presso Hsi-ning.*

vincia. Al tempo stesso mi pregò di rilasciargli una dichiarazione dalla quale risultasse avere egli fatto ogni suo possibile per distogliermi dal mio funesto progetto, ma che ciò nonostante io persisteva nel proposito di continuare il viaggio, ma spogliando lui di qualsiasi eventuale responsabilità. Non ebbi alcuna difficoltà a consegnargli il richiesto documento, tanto più che avevo già avuto occasione di lasciarne altri consimili; e allora

il vicerè mi fece dare una scorta di quattro cavalieri con un interprete delle lingue mongola, cinese e tibetana.

Esaurito il mio compito a Hsi-ning spedii la carovana direttamente alla città di Donger. In quanto a me, io aveva l'inten-

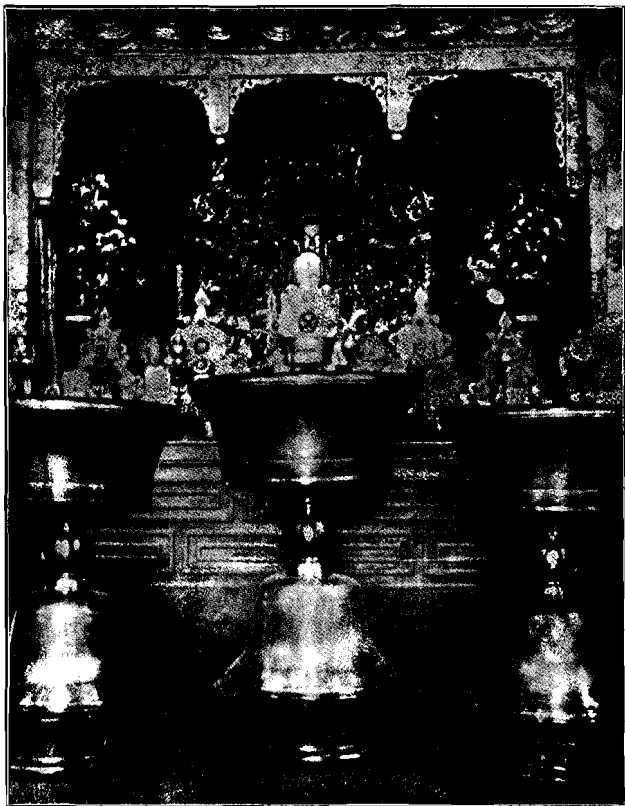


FIG. 7ª — Interno del santuario buddista di Cioibsen
presso Hsi-ning.

Vasi sacri d'argento davanti l'altare della divinità.

zione di visitare uno dei più grandi conventi buddisti, il convento di Cumbum, che si trova ad un giorno di marcia da Hsi-ning.

Questo convento è situato nelle montagne e fu fondato or sono cinque secoli da un santo, che recatosi poscia in pellegrinaggio a Lhassa, vi restò sino alla fine dei suoi giorni. Il convento fu quindi amministrato da un altro santo nominato Chiai.

Sembra che nel convento di Cumbum vi siano 63 santi o

« Gheghenes » come li chiamano in mongolo, e più di duemila monaci. Vi sono quattro templi principali, i quali durante l'insurrezione di Dungan, furono salvati unitamente in grazia della forza e del valore dei giovani Lama, che armati fino ai denti, si batterono con intrepidezza straordinaria. Visti da lontano, i tetti dorati di questi templi risplendono di un vivissimo chiarore; internamente essi non sono meno riccamente adorni di immagini e di statue di provenienza mongola, tibetana e anche indiana.

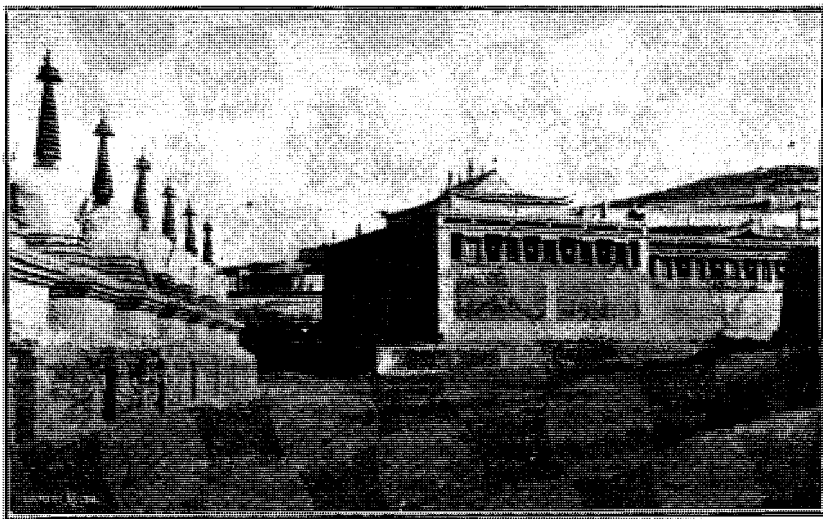


FIG. 8^a — *Cumbum. Tempio principale e 8 «suburgan».*

Il più bello e il più venerato è il « Tempio d'Oro » davanti al quale vengono a prosternarsi tutti i pellegrini. I movimenti che fanno i buddisti nelle loro prosternazioni hanno alla lunga tanto consumato le tavole che circondano la chiesa, da lasciarvi le impronte delle ginocchia.

La cattedrale principale del convento può contenere 5000 persone ed è anch'essa ornata con molta cura. Nello avvicinarmi a quel monumento fui meravigliato nel vedere appese al muro sette enormi fruste, la più grande delle quali era adorna con una « sciarpa di seta porta-fortuna ». Avendo chiesto qualche informazione sull'uso di queste fruste, un vecchio Lama mi spiegò che soltanto in grazia di questa minaccia si poteva mantenere la disciplina.

Il convento di Cumbum custodisce religiosamente molti oggetti che offrono un grande interesse, come per esempio le vesti del Dalai-Lama, quelle di Tson-Chava riformatore del buddismo, il suo berretto e la sella dell'Imperatore della Cina.

il 19 agosto, di buon mattino, partii da Cumbum e la sera medesima ero di ritorno a Donger dove mi aspettava il resto della carovana che vi era arrivata soltanto il giorno prima.

Una pioggia fina e persistente cadde durante otto giorni, impedendo alla carovana di proseguire verso il Cucu-nor. Finalmente il 25 agosto riapparve il sole in mezzo alle nubi che oscuravano il cielo per tanto tempo e potemmo rimetterci in cammino.

In capo a quattro giorni la spedizione giunse finalmente sulle rive del lago incantevole per bellezza. Le acque del Cucu-nor erano completamente calme quel giorno; qualche raffica leggera ne increspava ogni tanto la superficie sulla quale si rifletteva l'azzurro del cielo. Il Cucu-nor per sua estensione ha l'aspetto di un piccolo mare ed è bello sempre, così in bonaccia come in tempesta. Misura 350 chilometri di perimetro e giace a più di 3000 metri sul livello del mare; la sua profondità è notevole, come la salsedine delle sue acque.

Se il lago era bello durante il giorno, lo era ancora di più la sera quando il tramonto del sole indorava le vette nevose delle montagne lontane e veniva poi a rispecchiarsi nella limpida profondità delle acque; una nube leggera e quasi trasparente traversava il cielo fuggendo dolcemente verso occidente; nulla turbava il profondo silenzio che regnava tutt'intorno. Il sole calava a vista d'occhio, le tenebre avvolgevano le basi delle montagne ma le cime bianche conservavano ancora un riflesso rossastro che scomparve finalmente... La notte entrò nei suoi diritti.

È da notarsi che la profondità del Cucu-Nor diminuisce di anno in anno; il livello delle acque abbassa; luoghi che erano sommersi appena dieci anni addietro son ora pascoli magnifici per le mandrie dei Tanguti. Assicurano gli aborigeni che l'isola di Cuissu s'ingrandisce sempre; i vecchi pretendono che al tempo di loro gioventù l'isola emergesse appena dalle acque, mentre oggi si eleva di qualche diecina di metri sul livello del lago.

La carovana della spedizione si fermò il 30 agosto nel luogo che ci parve più vicino a Cuissu sulla costa meridionale del lago,

in riva ad un piccolo fiume. Finita la sistemazione del nostro campo, cominciammo a fare le prove del battello in tela portato da Pietroburgo. Dapprima ci scostammo per circa cinque chilometri dalla sponda; le prove furono ripetute con qualunque tempo anche quando il Cucu-nor era molto agitato e i risultati furono dei più soddisfacenti.

Ultimati i preparativi del battello, dovetti preoccuparmi dei viveri e degli strumenti diversi indispensabili per le osservazioni. Il tempo scorreva rapido in mezzo a tutte queste occupazioni; una settimana era già passata dal nostro arrivo sulle sponde del lago. Durante tutto questo tempo non avevamo mancato di fare escursioni nelle contrade in vicinanza del nostro accampamento.

(continua)
